



Attualità

OSSERVATORIO MEDITERRANEO

MATTEO PIZZIGALLO

Novembre 2012 Crisi di Gaza e ripercussioni internazionali

LIl vento popolare della primavera araba, alimentato dalle speranze e dalle passioni dei giovani, ha fatto crollare palazzi del potere e regimi dispotici. E il vento soffia ancora. Un giorno si placherà e si dovrà pur incominciare a ricostruire. E, con spirito di cooperazione, la comunità internazionale dovrà favorire la transizione dei Paesi arabomediterranei verso nuove forme di governo rispettose dei diritti politici e sociali, delle libertà fondamentali e, soprattutto, sorrette da un autentico consenso popolare. Sarà questo il banco di prova effettivo per l'Unione europea che, con l'originario spirito dei padri fondatori, finalmente potrà confermare i vincoli di solidarietà che la legano ai Paesi arabomediterranei. Ora, con questa rubrica, che non ha alcuna pretesa di completezza, si vuole soltanto richiamare, di volta in volta, l'attenzione sul ruolo e sulle iniziative che l'Unione europea e in particolare l'Italia, Ponte sul Mediterraneo, potrebbero mettere in campo, nei prossimi mesi, per riannodare i fili del dialogo e della cooperazione.

L'ennesima (e speriamo vivamente ultima) crisi di Gaza, dopo qualche mese di rancorosa incubazione, a metà novembre 2012 è di nuovo esplosa nell'Oriente Mediterraneo, creando intenso allarme in tutta la comunità internazionale altamente preoccupata per le possibili gravi ripercussioni della crisi in un'area già fortemente perturbata e, all'indomani della primavera araba e della caduta dei regimi dispotici, alla faticosa ricerca di nuovi equilibri ancora lontani da raggiungere.

Ma procediamo con ordine e, seguendo lo sperimentato modus operandi del nostro 'osservatorio', analizziamo l'ultima crisi di Gaza, mettendone in evidenza in proiezione storica gli elementi di continuità e di novità in rapporto all'amaro e doloroso conflitto israelo-palestinese che si trascina da molto tempo, alimentando alternativamente speranze e risentimenti. Infatti, dopo un lungo periodo di aspri contrasti, nei primi anni Novanta, la questione pale-

stinese, sembrava stesse per incanalarsi verso una possibile soluzione diplomatica attraverso un negoziato diretto fra Israele e l'Olp all'epoca guidato da Arafat. Per la prima volta, infatti, fu segretamente avviato nel 1993, ad Oslo, un negoziato diretto che culminò poi nell'importante Trattato di Washington del 13 settembre 1993, firmato, alla presenza del presidente americano Clinton, dal premier israeliano Rabin e dal presidente palestinese Arafat. In forza di questo trattato che apriva finalmente la stagione delle speranze di pace, dopo il riconoscimento fra le due Parti contraenti, venivano poste le basi per l'avvio del graduale ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati (a partire dalla città di Gerico in Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza) che sarebbero stati amministrati dai palestinesi. Nel 1994 veniva istituita l'Autorità nazionale palestinese (Anp) con giurisdizione amministrativa su Gerico e sulla Striscia di Gaza. Purtroppo, nel volgere di pochi anni, il costruttivo 'spirito di Oslo' che tante speranze aveva alimentato, ben presto evaporò. Il cammino della pace in Oriente diventò nuovamente impervio e irto di ostacoli alternativamente e ciclicamente disseminati, con modalità, finalità e tempi diversi, dagli opposti estremisti di entrambe le Parti in causa. Per rilanciare il dialogo, il 13 marzo 1996, si svolgevano a Sharm el Sheik i lavori del vertice degli 'Architetti della pace' promosso da Stati Uniti ed Egitto, cui erano presenti il segretario generale dell'Onu e ben 27 capi di Stato e di Governo. Nella dichiarazione conclusiva approvata al Vertice, i capi di Stato e di Governo esprimevano 'il totale appoggio al piano per la pace in Medio Oriente'. Ma le elezioni di maggio 1996 in Israele segnarono la vittoria del leader del Likud Benjamin Netanyahu in larga parte contrario alla politica di apertura condotta dai suoi predecessori Rabin e Peres. E ciò non mancò di causare ulteriori difficoltà e problemi destinati a mettere a dura prova lo stesso processo di pace. Negli Stati Uniti ed in molti Paesi europei, fra cui l'Italia, crescevano preoccupazione e allarme per il progressivo deteriorarsi della situazione. Al termine del Vertice economico di Denver (20-22 giugno 1997) con la partecipazione dei capi di Stato e di Governo delle 7 più grandi democrazie industriali veniva pubblicata una dichiarazione congiunta in cui, dopo aver preso atto che 'il processo di pace era entrato in una fase di stallo', si affermava: 'Faremo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per rilanciare l'attuazione degli Accordi di Oslo, in particolare lo scambio pace contro territori. È essenziale ripristinare un sentimento di fiducia e sicurezza fra israeliani e palestinesi'.

Purtroppo, nonostante gli sforzi congiunti delle diplomazie americane, europee e dei Paesi arabi (Egitto in testa) era molto difficile 'ripristinare' un clima di fiducia fra israeliani e palestinesi. Molti erano, infatti, i fattori e gli attori, alcuni dei quali sgraditi quanto imprevedibili, che agivano sulla scena, creando all'improvviso ulteriori gravi problemi. Ai primi di settembre, a seguito della reazione israeliana all'ennesimo attacco terroristico compiuto a Gerusalemme Ovest, la tensione era di nuovo salita vertiginosamente, complicando e vanificando la missione che, proprio in quello stesso periodo, stava compiendo in Medio Oriente il segretario di Stato americano Madeleine

Albright. Nei mesi seguenti, dopo un'estenuante e faticosa opera di mediazione portata avanti dalla diplomazia americana, il 23 ottobre 1998, alla presenza del presidente Clinton, il premier israeliano Netanyahu e il presidente Arafat firmavano a Wye Plantation (Maryland) l'ennesimo accordo relativo al programma di disimpegno israeliano dai Territori che sarebbero passati progressivamente sotto il controllo dell'Anp.

Ma, ancora una volta, tutta una serie di difficoltà e di ostacoli frapposti dai nemici del dialogo annidati in entrambi le Parti contraenti, fece nuovamente svanire le speranze di pace. Clinton, pochi mesi prima di lasciare la presidenza, organizzava a Camp David un ultimo incontro al vertice, l'11 luglio 2000, fra Arafat ed il nuovo premier israeliano Barak. Il vertice si concluse con un nulla di fatto, vanificando tutti gli sforzi diplomatici fino ad allora compiuti per giungere almeno ad un accordo temporaneo fra le Parti. Il 28 settembre di quello stesso anno la ben nota 'passeggiata' di Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee, scatenava la violenta reazione dei palestinesi che davano vita alla Seconda Intifada, con conseguenze disastrose per il processo di pace. Purtroppo il peggio doveva ancora venire. L'immane tragedia provocata dall'attacco alle Twin Towers di New York, l'11 settembre 2001, cambiò profondamente lo scenario internazionale. Le operazioni militari in Afghanistan ed in Iraq, concepite dal presidente americano George W. Bush nel quadro della 'guerra globale' al terrorismo, non mancarono di ripercuotersi pericolosamente sui rapporti fra Paesi occidentali e Paesi islamici e, soprattutto sugli incerti e fragili equilibri mediorientali. Infatti, lungi dall'attenuarsi, il conflitto israelo-palestinese crebbe in intensità. Alla fine di marzo 2002 le forze armate israeliane scatenavano in Cisgiordania l'operazione 'Scudo difensivo' occupando varie città palestinesi, cui fu imposto il coprifuoco, nonché Ramallah ove si trovava Arafat e il Quartier generale dell'Anp. Il totale reciproco rifiuto di ogni forma di dialogo fra le due Parti, israeliana e palestinese, rendeva lo scenario mediorientale ancora più cupo, mentre continuavano ad addensarsi nuovi pericoli e minacce a cominciare proprio dalla Cisgiordania, ove la costruzione del 'muro di sicurezza' voluto dal nuovo premier israeliano Sharon aveva ulteriormente fatto salire la tensione. Nei Territori il conflitto israelo-palestinese stava ormai travolgendo tutti gli argini negoziali entro i quali, la Road Map (l'ennesimo piano internazionale di pace globale presentato il 30 aprile 2003) sperava invano di incanalarlo e si stava ulteriormente incrudelendo, avvitandosi in una cieca spirale di aspri combattimenti.

Finalmente, con la mediazione della diplomazia egiziana, l'8 febbraio 2005 a Sharm el Sheik, il premier israeliano Sharon e Abu Mazen (diventato dopo la morte di Arafat, presidente dell'Autorità nazionale palestinese) firmavano l'ennesima tregua d'armi, nella speranza di riprendere il faticoso cammino del dialogo, peraltro furiosamente ostacolato sia dall'estrema destra israeliana (contraria al ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza voluto da Sharon) sia dai vari gruppi islamici radicali, Hamas in testa. Ma, nonostante le difficoltà sistematicamente fraposte dagli opposti estremisti, la fragile tregua sembrava

tenere e la comunità internazionale, in particolare i Paesi europei e prima di tutti l'Italia da sempre sostenitrice della pace e del principio 'Due Popoli, Due Stati', salutarono con fiducia e con speranza la possibile ripresa del negoziato israelo-palestinese. Intanto, dopo il ritiro unilaterale dalla Striscia di Gaza (deciso da Sharon e portato a compimento con la forza dall'Esercito israeliano nei confronti dei coloni ebrei più riluttanti) il 1 novembre 2005 veniva concluso un accordo fra Egitto e Israele per assicurare il controllo dei confini fra la Striscia e l'Egitto. Ancora una volta, però, la situazione di calma durò ben poco. Le elezioni per il Consiglio legislativo palestinese, tenute il 26 giugno 2006 a Gaza e in Cisgiordania, segnarono la vittoria della lista presentata dal movimento islamico Hamas sul partito Fatah (del presidente dell'Anp Abu Mazen).

Ismail Hanyeh di Hamas, assolutamente contrario a qualsiasi forma di dialogo con Israele, diventava primo ministro palestinese. Negli stessi giorni Ehud Olmert (che aveva assunto la guida del neonato partito Kadima dopo la grave malattia del suo fondatore Sharon) formava il nuovo Governo israeliano. Dal loro canto i vari gruppi palestinesi, contrari ad ogni forma di soluzione negoziale, riprendevano attacchi e attentati a catena contro obiettivi israeliani, seguiti poi dalla repressione dell'esercito d'Israele con bombardamenti e raid nei Territori e, in particolare, nella Striscia di Gaza. Intanto si acuivano i contrasti interni fra Fatah e Hamas che provocavano, inesorabilmente, una drammatica situazione di anarchia nei Territori e in particolare a Gaza, ove da metà dicembre era incominciata una resa dei conti armata fra i miliziani di Hamas e quelli di Fatah culminata poi, il 14 giugno 2007, con la definitiva espulsione di tutti i funzionari pubblici di Fatah leali al premier Mazen dal territorio della Striscia di Gaza.

Si consumava così l'ultima tragedia del popolo palestinese: quella della divisione fra Cisgiordania (a sua volta frammentata dai vari insediamenti dei coloni israeliani protetti da barriere di sicurezza e check point militari) sotto il controllo di Fatah e Striscia di Gaza sotto il controllo di Hamas. Tre mesi dopo, il 19 settembre 2007, le Autorità israeliane per motivi di sicurezza dichiaravano la Striscia di Gaza 'entità nemica' e disponevano tutta una serie di severe restrizioni al transito di rifornimenti. Nel corso del 2008 i miliziani di Hamas intensificavano i lanci di razzi Qassam (di fabbricazione locale con una limitata gittata) contro le città israeliane più vicine cui sistematicamente seguivano le rappresaglie. Si alimentava così il micidiale perverso meccanismo 'attacco-reazione'. Dopo il mancato rinnovo dell'ennesima fragile tregua d'armi fra Israele e Hamas del 19 giugno 2008 negoziata dall'infaticabile diplomazia egiziana (da sempre in prima linea a sostegno del processo di pace) la situazione riesplose in maniera drammatica con ripetuti lanci di razzi Qassam contro città e villaggi israeliani vicini alla frontiera. E i rimedi furono peggiori del male. Il 28 dicembre 2008 l'Esercito israeliano scatenava un massiccio attacco a Gaza (l'operazione 'Piombo Fuso' che creò forti preoccupazioni in tutta la comunità internazionale) e terminato con il cessate il fuoco del 17 gennaio 2009. In primo piano, ancora una volta, l'Egitto che attivò tutti i suoi canali diplomatici

ufficiali e non, svolgendo un'intensa opera di mediazione culminata poi in una nuova tregua temporanea fra Israele e Hamas. Nello stesso periodo, di nuovo complicati stavano diventando anche i rapporti fra il presidente Abu Mazen e il premier Netanyahu (ritornato in carica dal marzo 2009) per la complicata controversia, esplosa nell'estate 2010, e relativa alla costruzione del muro di separazione e delle case riservate ai nuovi insediamenti di coloni israeliani in Cisgiordania (proprio in questi giorni ritornata di preoccupante attualità).

Nel volgere di pochi mesi, però, molte cose sarebbero cambiate sotto i cieli del Mediterraneo da Occidente a Oriente. Infatti, come abbiamo cercato di raccontare nei vari articoli apparsi nei fascicoli precedenti della Rivista, il vento della 'primavera araba' nel corso del 2011 ha travolto dittatori e regimi dispotici, aprendo nei vari Paesi arabi del Mediterraneo una nuova fase di transizione e di assestamento con modalità, uso della forza, tempi e, soprattutto, esiti incerti e diversi da Paese a Paese.

Ovunque si sia ultimamente votato, hanno riportato consistenti vittorie i partiti di ispirazione islamica. La più importante di tutte, stante la centralità del Paese per l'equilibrio dell'intero Medio Oriente, è stata senza dubbio l'elezione nel giugno 2012 del presidente della Repubblica egiziana Mohammed Morsi, autorevole esponente dell'Associazione dei Fratelli Musulmani (peraltro in queste settimane alle prese con nuove vibranti proteste dei partiti di opposizione decisamente contrari agli ultimi decreti presidenziali e soprattutto al nuovo progetto di Costituzione egiziana che dovrebbe essere sottoposto a referendum popolare in tempi brevi). E il presidente Morsi, con l'assistenza della ben collaudata ed esperta diplomazia egiziana, è stato in prima linea nel negoziato per la provvisoria (l'aggettivo è d'obbligo quando ci si riferisce al conflitto fra Hamas e Israele) tregua d'armi tra le Parti all'indomani dell'ultima crisi di Gaza, nel novembre 2012 e, per certi versi, una crisi di gran lunga più pericolosa ed insidiosa delle altre fin qui descritte in queste nostre pagine. Va prima di tutto ricordato che, nei mesi precedenti, i miliziani di Hamas e l'esercito israeliano, di fatto, non avevano mai smesso di fronteggiarsi: da un lato ripetuti lanci di razzi Qassam sulle cittadine al di là del confine, dall'altro rappresaglie israeliane. Insomma una sorta di permanente conflitto a bassa intensità, ma non per questo meno doloroso per la popolazione civile. Ancora il 9 marzo 2012 con un attacco aereo israeliano mirato veniva ucciso Zuhir al Qaisi, capo del Comitato di resistenza popolare di Gaza. Immediatamente seguivano, da parte dei miliziani di Hamas, lanci di razzi Qassam, cui l'aviazione israeliana rispondeva con raid e bombardamenti aerei. Fortunatamente quattro giorni dopo, il 13 marzo, veniva sottoscritta un'ennesima relativa tregua in seguito più volte sistematicamente violata da entrambe le parti. Ma si trattava, per così dire di violazioni a 'bassa intensità' con intermittenti lanci di razzi Qassam cui seguivano raid aerei israeliani su Gaza. Il 14 novembre 2012 con un missile dell'aeronautica israeliana veniva colpito a morte Ahmed Jabari, comandante della struttura militare di Hamas. Immediata la reazione

palestinese con ripetuti lanci di missili da diverse prestazioni dislocate nella Striscia di Gaza. Ma, questa volta non si trattava solo dei soliti razzi Qassam. Infatti da Gaza venivano sparati contro le città israeliane anche missili Grad (di fabbricazione sovietica riadattati dai palestinesi) con una gittata di circa 30 chilometri e soprattutto per la prima volta, pare, i ben più potenti missili Fajr-5 di fabbricazione iraniana capaci di raggiungere obiettivi fino a 75 chilometri, ossia in grado di riuscire a colpire, malgrado i sofisticati sistemi antimissilistici israeliani di difesa (Iron Dome), anche Gerusalemme e Tel Aviv. L'accresciuta capacità offensiva di Hamas ha fatto vertiginosamente salire il livello di pericolosità della crisi anche da un punto di vista strettamente militare, con possibili conseguenze disastrose in tutto l'Oriente Mediterraneo ove peraltro è ancora drammaticamente in atto e sta diventando sempre più pericolosa la guerra civile in Siria, sulla quale si allunga l'inquietante ombra iraniana. Per questo, l'ultima crisi di Gaza ha creato intenso allarme in tutta la comunità internazionale e, immediatamente, sono state messe in campo forti mediazioni diplomatiche culminate nell'accettazione, dalle due Parti, del cessate il fuoco del 21 novembre 2012.

Al tempo stesso, sul piano politico-internazionale l'ultima crisi di Gaza ha messo chiaramente in evidenza i cambiamenti avvenuti nel più generale scenario mediterraneo, sottolineando ruolo, posizione e ambizioni di nuovi Attori statuali protagonisti. A differenza di quello che era avvenuto negli anni precedenti, questa volta, all'indomani degli attacchi israeliani, i nuovi Governi dei Paesi arabi, Egitto in testa, hanno subito inviato a Gaza, con voluta grande risonanza mediatica, ministri e diplomatici per testimoniare, con la loro presenza fisica sul posto, la unanime solidarietà al popolo palestinese. A fianco del presidente Morsi e dei diplomatici egiziani per mediare la tregua fra Israele ed Hamas, sono scesi in campo il premier turco Erdogan (da qualche tempo fortemente impegnato nel rilancio dell'azione internazionale del suo Paese in tutta l'area) e, soprattutto, un autorevole newcomer: l'emiro del Qatar Al-Thani. Un tempo famoso per i discreti acquisti di consistenti quote di Debito pubblico dei Paesi occidentali, nonché di quote azionarie di primari istituti bancari e di importanti aziende di marche prestigiose, l'emiro del Qatar, da qualche anno, ha iniziato a svolgere una più incisiva azione politica ad ampio raggio, utilizzando tutti gli strumenti (dalla potente emittente Al-Jazeera) per allungare la sua influenza anche sul Mediterraneo, sostenendo, direttamente o indirettamente, partiti e movimenti di ispirazione islamica. E così l'inedito 'terzetto' Morsi-Erdogan-Al-Thani è comparso sulla scena internazionale riuscendo a disinnescare, almeno per ora, l'ultima crisi di Gaza.

Sotto il profilo politico-internazionale, che è il profilo privilegiato nelle analisi di questa rubrica, va detto che la 'Seconda guerra di Gaza' (al di là delle affrettate e soprattutto inutili graduatorie di vincitori e sconfitti semplicisticamente compilate da alcuni commentatori) ha ben messo in evidenza i recenti cambiamenti avvenuti sulla scena mediterranea, nonché l'accresciuto ruolo diplomatico di alcuni Paesi dell'area e il preoccupante isolamento internazio-

nale cui certi atteggiamenti del Governo Netanyahu (nel suo Paese, a tal proposito, molto criticato dai partiti di opposizione, anche in vista delle prossime imminenti elezioni) sta spingendo Israele. Infine, il 29 novembre 2012, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite con 138 Paesi a favore, 9 contrari (e 41 astenuti) ha approvato la risoluzione che accoglie la Palestina come 'Stato osservatore non membro dell'Onu'.

Valutata con disappunto dal Governo Netanyahu che ha minacciato ritorsioni (come ad esempio la costruzione di tremila alloggi in Cisgiordania) la risoluzione dell'Onu è stata invece accolta dal presidente Abu Mazen (che aveva tenuto un appassionato discorso a New York) come l'evento liberatorio.

La decisione italiana di votare a favore in sede Onu, si precisa nella nota diffusa da Palazzo Chigi dal presidente del Consiglio Mario Monti lo stesso 29 novembre, 'è parte integrante dell'impegno del Governo italiano volto a rilanciare il processo di pace con l'obiettivo di due Stati, quello israeliano e quello palestinese, che possano vivere fianco a fianco, in pace, sicurezza e mutuo riconoscimento'.

Per approfondimenti l'autore suggerisce...



L'Italia e le monarchie petrolifere del Golfo
Autore: Matteo Pizzigallo
Editore: Aspes, 2012



Storia del conflitto israelo-palestinese
Autore: Claudio Vercelli
Editore: Laterza, 2010



Storia del Medio Oriente
Autore: Massimo Campanini
Editore: Il Mulino, 2006

La riproduzione totale o parziale degli articoli pubblicati non è ammessa senza preventiva autorizzazione scritta della Direzione.